

ESTERI E GEOPOLITICA

SCONTRO TRA ITALIA E FRANCIA SULLA QUESTIONE MIGRANTI: PARIGI PROVA A ISOLARE ROMA

di Giorgia Audiello

La tensione diplomatica tra Italia e Francia è salita a livelli che non si ricordavano da tempo a causa della "linea dura" sui migranti adottata dal governo di Roma che ha provocato gli attacchi dei vicini d'oltralpe: a innescare gli attriti con Parigi è stata la questione della nave Ocean Viking della Ong Sos Méditerranée con a bordo 230 migranti, rimasta per giorni a largo del porto di Catania per via del divieto del Viminale di far attraccare la nave nel porto siciliano. Il governo francese ha accusato l'Italia di non rispettare le regole del diritto internazionale e di essere priva di umanità. Secondo alcune fonti, il presidente francese Emmanuel Macron avrebbe detto ai suoi fedelissimi che «Giorgia Meloni si è comportata male» e che si tratta dell'apertura di una «grave crisi» che sarà difficile ricucire. Infine, dopo un aspro braccio di ferro tra i due governi, Parigi ha accettato di fare attraccare «in via eccezionale» la Ocean Viking nel porto di Tolone, dove i passeggeri sono sbarcati questa mattina, non però senza minacciare di mettere in atto ritorsioni nei confronti di Roma. Inizialmente, la Francia si era resa disponibile ad accogliere una parte dei...

a pagina 5

ANCORA SUICIDI NELLE CARCERI ITALIANE: LE RAGIONI DI UNA STRAGE SENZA FINE

di Gloria Ferrari



È stato trovato con un lenzuolo stretto attorno al collo, legato alle sbarre della sua cella, nel padiglione C. Si è suicidato così Antonio, detenuto di 56 anni rinchiuso nella Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino dallo scorso agosto con l'accusa di stalking nei confronti dall'ex compagna (ma non aveva ancora ricevuto un giudizio definitivo). Nei giorni precedenti nessun campanello d'allarme: non aveva parlato con nessuno dei suoi problemi, racchiusi tutti in un biglietto trovato accanto al corpo in cui Antonio ha spiegato la scelta del suo gesto, principalmente dovuta a "motivi personali".

Prima di lui, nello stesso penitenziario, dall'inizio del 2022 si sono tolte la vita altre tre persone. Anche Tecca Gambe, un ragazzo del Gambia finito in cella per essere stato complice del furto di un paio di cuffiette, si è ammazzato lo scorso 28 ottobre soffocandosi con un lenzuolo. Di lui le autorità sapevano poco, e in realtà non erano convinte neppure che quello fosse il suo vero nome. Cioè che è tuttora noto, invece, è che la sua morte è avvenuta circa 48 ore dopo l'arresto. «Se potessi tornare indietro non chiamerei la polizia. Non si può morire per delle cuffiette Bluetooth che costano 24 euro», ha detto...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

LA TOSCANA ISOLA DI NUOVO I SANITARI NON VACCINATI, SENZA ALCUNA RAGIONE SCIENTIFICA

di Iris Paganessi

Nonostante non esista alcun fondamento scientifico a sostegno della

a pagina XX

AMBIENTE

COP27, TUTTE LE CONTRADDIZIONI DELLA VENTISETTESIMA CONFERENZA SUL CLIMA

di Simone Valeri

Ha avuto inizio domenica 6 novembre la ventisettesima Conferenza

a pagina 10

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Ancora suicidi nelle carceri italiane: le ragioni di una strage senza fine (Pag.1)

Il governo Meloni prepara il suo primo invio di armi all'Ucraina (Pag.3)

L'Europa getta la spugna sul tetto del gas (Pag.3)

La Toscana isola di nuovo i sanitari non vaccinati, senza alcuna ragione scientifica (Pag.4)

"Basta restrizioni subito": la lettera delle associazioni scolastiche al MIUR (Pag.4)

Scontro tra Italia e Francia sulla questione migranti: Parigi prova a isolare Roma (Pag.5)

Ucraina: la battaglia per Kherson e i motivi del ritiro strategico russo (Pag.6)

Elezioni USA: i repubblicani conquistano la Camera, in bilico il Senato (Pag.7)

Nuove tensioni in Kosovo, i serbi protestano e si dimettono dalle istituzioni (Pag.9)

Bari, arrestati tre agenti della polizia penitenziaria per torture contro un detenuto (Pag.10)

Vicenza: le denunce si abbattono sul movimento No Tav (Pag.10)

COP27, tutte le contraddizioni della ventisettesima conferenza sul clima (Pag.10)

I leader mondiali alla COP27 per salvare il clima, a bordo di ultraimpattanti jet privati (Pag.13)

L'ennesima bufala di Repubblica e Open sulle tombe russe a bordo strada (Pag.13)

Vaccini Covid: il BMJ rilancia la protesta dei medici che chiedono trasparenza sui dati (Pag.13)

I licenziamenti di Meta celano gli inaspettati passi indietro della digitalizzazione (Pag.14)

Le radici della pace (Pag.14)

continua da pagina 1

la proprietaria del negozio dove è avvenuta la rapina. Un paradosso, dal momento che è giusto che chi subisce un furto denunci, così come è giusto che chi commette un reato paghi. Ma non con la vita e non in maniera così poco dignitosa. Prima ancora di Tecca e poi di Antonio, il 24 luglio si era impiccato anche un altro uomo, Nuammad, originario del Pakistan, e la stessa fine se l'è procurata il giorno di ferragosto Alessandro, un 24enne di origini brasiliane, con passaporto italiano.

Seppur diversi per storie e origini, tutte queste vittime raccontano di un'unica grande e drammatica situazione: quella delle carceri italiane, dove i morti per suicidio, dall'inizio dell'anno, sono ormai vicini agli 80. Altrettanto emblematico è il fatto che gli ultimi episodi si siano verificati a Torino, città in cui negli ultimi anni gli arresti sono passati dai 2.466 del 2014 ai 3.538 del 2019, ma il 77% dei detenuti è già in libertà dopo 48 ore, una volta cioè stabilita la sua posizione giuridica.

«Alla prima visita non c'erano segnali di alcun problema che facessero intuire la necessità di un percorso particolare. Nessuno», e per questo, come ha spiegato Cosima Buccoliero, la direttrice del carcere Lorusso e Cutugno, anche Gamba avrebbe potuto lasciare il carcere da lì a breve ed eventualmente scontare la pena in altro modo. Ma non c'è stato il tempo.

In generale l'Italia, con i suoi 0,67 casi di suicidi ogni 10.000 abitanti, è tendenzialmente considerato un Paese con il più basso tasso di persone che si tolgono la vita a livello europeo. Questa realtà però cambia totalmente dietro le sbarre, con 10,6 suicidi ogni 10.000 persone detenute (nel 2019 era 8,7 ogni 10mila, circa 13 volte superiore a quello delle persone libere). Tra le altre cose la fascia più colpita è quella che va dai venti ai trent'anni, ragazzi che in molti casi si trovavano in carcere da poche ore o che potrebbero essere liberati nel giro di poco, usciti in misura alternativa. Per quale motivo i numeri cambiano così tanto fuori e dentro le celle?

Partiamo dal presupposto che «ogni

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro,

Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Francesca Naima, Sara Tonini,

Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

suicidio, va ricordato, è un atto a sé, legato alla disperazione di una persona», come ha sottolineato Patrizio Gonnella, presidente di Antigone. Tuttavia «quando i suicidi sono così tanti e in carcere ci si uccide 16 volte in più che nel mondo libero, l'intero sistema penitenziario e quello politico non possono non interrogarsi sulle cause di questo diffuso malessere».

E una fra queste è senza dubbio la condizione di vita di chi finisce dietro le sbarre. In base alle visite effettuate da Antigone in 85 istituti penitenziari negli ultimi 12 mesi (dal luglio 2021 al luglio 2022), nel 31% dei casi (1 su 3) gli istituti hanno celle in cui non sono garantiti i 3mq calpestabili per persona. Oltre al sovraffollamento che ne scaturisce, l'Associazione ha rilevato che metà delle carceri visitate non sono dotate di doccia (seppur previste dal regolamento penitenziario del 2000) e che nel 44% degli istituti ci sono celle con schermature alle finestre che limitano il passaggio di aria.

In Italia ci sono circa 120 detenuti ogni 100 posti disponibili, con circa 20mila (37%) fra i detenuti attualmente rinchiusi che devono scontare un residuo pena inferiore ai tre anni: molti di loro potrebbero ad esempio accedere a misure alternative, lasciando spazio in cella. Per non parlare di chi è ancora in attesa di giudizio. Se consideriamo che il 34,8% dei detenuti è in carcere per violazione delle leggi sugli stupefacenti, «intervenire sulla legge sulle droghe potrebbe già ridurre di molto il numero delle persone in galera». In generale il nostro Paese ha sempre mostrato una tendenza a concepire il carcere più come luogo di spionaggio anziché di rieducazione. E lo dimostrano i dati. In Italia il personale dedicato all'amministrazione penitenziaria e alla custodia è superiore all'80% (la media europea è del 55%). Mentre i dipendenti occupati in attività educative e di formazione professionale sono circa il 2% (la media è del 3,3%). In sintesi, nelle carceri ci sono 1,6 detenuti per agente e più di 80 per educatore. La sfera psicologica ed emotiva dei carcerati è infatti spesso messa in ultimo piano. Le strutture molte volte limitano i contatti con l'esterno, le vi-

site e perfino le chiamate. In molte carceri non esistono spazi adeguati a permettere gli incontri, che finiscono per essere rimandati e alla fine cancellati. Il rischio, come stiamo vedendo accadere, è di perdersi per strada tantissime vite umane.

ATTUALITÀ



IL GOVERNO MELONI PREPARA IL SUO PRIMO INVIO DI ARMI ALL'UCRAINA

di Valeria Casolaro

Il nuovo pacchetto di aiuti militari italiani all'Ucraina è in via di definizione: il contenuto, come per quelli precedenti, è secretato, ma alcune fonti governative hanno confermato all'agenzia Reuters che vi saranno sistemi di difesa aerea, dei quali il presidente ucraino Zelensky aveva fatto esplicita richiesta alla presidente del Consiglio. In particolare, il nuovo pacchetto conterrebbe il sistema missilistico SAMP/T, italo-francese, che permetterebbe di contrastare le minacce aeree e i missili balistici a corto raggio, e l'Aspide italiano, sistema d'arma missilistico terra-aria a corta portata, oltre ai missili portatili Stinger. Si tratta del sesto pacchetto di aiuti all'esercito di Kiev dall'inizio del conflitto in Ucraina, il primo da quando il nuovo governo è salito in carica.

I dettagli sulla natura (ma non sulla quantità) delle armi inviate sarebbero stati riferiti da un funzionario di governo all'agenzia Reuters. Si tratta, come anticipato a fine ottobre da fonti interne al governo, di sistemi in grado di «permettere agli ucraini di difendersi, non di attaccare in territorio russo». Tale precisazione non è tuttavia servita a placare i malumori interni alla maggioranza di governo: la strategia

che la presidente Meloni e il ministro della Difesa Crosetto stanno mettendo a punto – volta a confermare la posizione atlantista del nuovo esecutivo e a fornire pieno appoggio all'esercito di Kiev – si scontra con le posizioni di Lega e Forza Italia, contrarie a votare esplicitamente a favore dell'invio di armi in Ucraina. Nonostante il decreto Ucraina voluto da Draghi abbia copertura temporale fino alla fine dell'anno, il cambio di governo e di esecutivo imporrebbe la necessità politica (più che materiale) di una risoluzione di maggioranza, ipotesei che il ministro della Difesa starebbe passando al vaglio.

L'EUROPA GETTA LA SPUGNA SUL TETTO DEL GAS

di Salvatore Toscano

Nel corso di un seminario tecnico online tenutosi lunedì scorso, la Commissione europea ha riferito ai rappresentanti dei 27 Paesi membri che non è possibile imporre un tetto al prezzo del gas senza influire sui contratti a lungo termine o sulla sicurezza delle forniture. A temere tali conseguenze sono i Paesi con spazio fiscale maggiore e quindi poco interessati a una misura comune di armonizzazione. La fase di stallo e l'ennesima divisione tra i membri dell'Unione europea segna un passo indietro rispetto all'intesa generale raggiunta al vertice del 20 e 21 ottobre, che auspicava l'accordo definitivo sul price cap in occasione del Consiglio di emergenza convocato a Bruxelles il prossimo 24 novembre. Nel frattempo, la Commissione ha alzato gli scudi e ha proposto, come misura alternativa, un «meccanismo di correzione del mercato» volontario. Strategia che non convince i Paesi membri che richiedono l'imposizione del price cap per contenere l'impennata dei costi dell'energia.

Il dibattito sull'introduzione di un price cap al gas «è molto difficile, i Paesi membri sono divisi e quelli con spazio fiscale maggiore sono i meno interessati poiché temono di più le implicazioni sulla sicurezza degli stock». Ad affermarlo è Stefano Grassi, capo di gabinetto della commissaria UE per l'E-

nergia Kadri Simson. L'idea dell'organo tecnico comunitario, alla luce dello stallo politico, è di puntare su "altre strade" per ridurre i prezzi dell'energia, come gli acquisti comuni e le misure di risparmio energetico. Il presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha invece esortato la Commissione a presentare delle «proposte legislative per integrare l'intesa generale» raggiunta a ottobre. Michel ha poi ricordato il riferimento alle «decisioni concrete» da prendere «con urgenza», incluso «un corridoio dinamico temporaneo dei prezzi sulle transazioni di gas naturale, la procedura rapida di autorizzazione, la mobilitazione di strumenti pertinenti a livello nazionale e comunitario».

Il ritardo dell'Unione europea nel realizzare una misura efficace per contrastare l'aumento dei prezzi dell'energia rappresenta una minaccia per l'economia e il potere d'acquisto dei cittadini di quegli Stati membri che non possono permettersi misure valide, da sole, a contenere il fenomeno. Una necessità che non scardina le posizioni dei cosiddetti Paesi frugali, guidati dalla Germania, che lo scorso settembre ha annunciato lo stanziamento di 200 miliardi di euro per il proprio pacchetto di misure contro il caro energia. Secondo il cancelliere Scholz, l'imposizione di un price cap renderebbe meno appetibile il mercato del gas europeo, non risolvendo il problema delle forniture.

LA TOSCANA ISOLA DI NUOVO I SANITARI NON VACCINATI, SENZA ALCUNA RAGIONE SCIENTIFICA

di Iris Paganessi

Nonostante non esista alcun fondamento scientifico a sostegno della decisione, la Regione Toscana ha scelto di continuare a discriminare gli operatori sanitari non vaccinati contro il Covid-19, ora reintegrati per effetto delle scelte del Governo nazionale, tenendoli preventivamente lontani dai pazienti fragili. Ad affermarlo, una circolare inviata dalla direzione dell'assessorato alla sanità ai direttori generali delle aziende ed enti del servizio sanitario regionale, dopo il confronto dell'8 ot-

tobre tra i servizi di prevenzione e protezione aziendali, i rappresentanti dei medici competenti e le direzioni sanitarie.

In particolare, la circolare sottolinea di evitare che i sanitari riammessi al lavoro siano collocati in reparti in cui vi siano pazienti prevalentemente affetti da patologie che riducano in maniera significativa le difese immunitarie (trapiantati di organo solido o di midollo, malattie oncoematologiche o malattie in trattamento immunosoppressivo).

Va ricordato, tuttavia, che di fatto non esiste alcun fondamento scientifico a sostegno della decisione presa dalla Regione Toscana. È stata la stessa Pfizer Inc., infatti, ad ammettere che non è mai stata studiata l'efficacia del vaccino nel bloccare i contagi. Inoltre, i dati scientifici pubblicati sino ad ora, non giustificano l'allontanamento dei sanitari non vaccinati dai pazienti fragili. Nessuna prova porta a pensare che una misura di questo tipo sia efficace a livello sanitario. Tutt'al più il funzionamento di tale decisione può risiedere nella volontà di suddividere i sanitari in due tipologie: la classe A, riservata ai vaccinati, e la classe B, quella di coloro che non si sono vaccinati; proseguendo così, quel logoramento psicologico - di isolamento e discriminazione - che ha caratterizzato le vite di questi ultimi durante gli anni appena trascorsi.

Basti pensare che nell'ultimo aggiornamento (2 novembre 2022) del bollettino di sorveglianza dell'Istituto Superiore di Sanità, la tabella 5 a pagina 26 - riguardante il tasso di incidenza di diagnosi di infezione, di ospedalizzazione, di ricovero in terapia intensiva e di decesso da SARS-CoV-2 per 100.000 persone suddivise per stato vaccinale e fascia di età - riporta come nel periodo tra il 30 settembre e il 30 ottobre 2022, il tasso di diagnosi tra i non vaccinati è di 1911,9 persone ogni 100.000 abitanti, mentre tra i vaccinati con ciclo completo più dose booster è di 2.030,6. Inoltre, nella parte successiva della stessa tabella, viene riportato che il rischio relativo di contagio dei non vaccinati rispetto ai vaccinati con ciclo completo più dose booster è di 0.9, per cui ne-

gativo. In poche parole, per ogni contagiato completamente vaccinato ce ne sono stati 0.9 non vaccinati (meno di 1).

Dagli ultimi dati, quindi, non c'è nessuna evidenza scientifica che possa andare a giustificare la decisione della Regione Toscana. Anzi, l'anomalia starebbe proprio tra i vaccinati a ciclo completo più dose booster che, negli ultimi mesi, hanno registrato più positivi rispetto ai non vaccinati.

"BASTA RESTRIZIONI SUBITO": LA LETTERA DELLE ASSOCIAZIONI SCOLASTICHE AL MIUR

Una lettera per chiedere "la cessazione delle restrizioni relative alla gestione della pandemia da Sars-COV2 in ambito scolastico e dei servizi educativi". Questa la richiesta del gruppo Gli Sportivi (anche conosciuti come #sportnegato: gruppo di 9mila genitori e 25mila ragazzini italiani), Collettivo Scuola Piemonte e Collettivo per la Scuola FVG al nuovo governo. Scuola come dimensione in cui ci si relaziona in serenità, art.34 della Costituzione e "presenza per tutti" sono solo alcune delle tematiche chiave che questi gruppi hanno messo nero su bianco in rappresentanza di decine di migliaia di famiglie italiane. Di seguito, il testo completo della lettera inviata alla Premier Giorgia Meloni, al Ministro della Salute, Orazio Schillaci e al Ministro dell'Istruzione e del merito Giuseppe Valditara.

Come genitori e studenti rappresentati da Collettivo Scuola Piemonte, Collettivo per la Scuola FVG e Gruppo Gli Sportivi, abbiamo apprezzato le Vostre dichiarazioni in contrapposizione alle misure restrittive adottate dai precedenti Governi che, vogliamo ricordarlo, hanno provocato gravissimi danni alle giovani generazioni, penalizzate enormemente dal punto di vista fisico, sociale e mentale, a fronte di un rischio di malattia da Sars-Covid19 per esse trascurabile.

Nelle scuole di ogni ordine e grado sono ancora in vigore norme comportamen-

tali restrittive così come illustrate dalle note tecniche predisposte dall'Istituto Superiore della Sanità e pubblicate in data 11/08/20221 e dalla nota ministeriale del MIUR Registro Ufficiale U.0001199 inviata a tutte le scuole in data 28/08/20222.

In sintesi, tali indicazioni, riprese talvolta dagli Istituti Scolastici in senso discrezionale e spesso peggiorativo, prevedono quanto segue:

- utilizzo di mascherina FFP2 per tutti gli studenti dai 6 anni in caso di contatto con persona positiva;
- obbligo di mascherina FFP2 per tutti gli studenti dai 6 anni in presenza di "sintomi respiratori di lieve entità ed in buone condizioni generali", quali raffreddore o tosse.

Sebbene siano ancora in vigore vincoli per i cittadini contatti stretti di soggetti positivi (DL 24/3/2022 N.24, convertito in legge N. 52 il maggio 202 e Circolare del Ministero della Salute n. 019680 del 30/03/2022), le attuali indicazioni del MIUR non conferiscono alle istituzioni scolastiche alcun ruolo coercitivo né di controllo. D'altra parte, come spesso accaduto in questi anni, gli studenti sono oggetto di imposizioni spropositate ed illegittime, oltre che dannose, rispetto ad altre categorie di cittadini per i quali, in ambito pubblico e privato, non si registra concretamente, in questo momento, alcuna limitazione delle libertà personali.

A fronte di questo, e tenuto considerato che il nuovo Governo dimostra di voler adeguare i provvedimenti datati marzo 2022 alla realtà dei fatti del novembre 2022 con il reintegro anticipato dei sanitari sospesi, auspichiamo che, parimenti, il Governo provveda ad abrogare la legge sull'auto-sorveglianza per tutti i cittadini, o che, quantomeno, voglia aggiornare alle sempre più numerose evidenze scientifiche le regole ancora valide in ambito scolastico. In tal modo, il Governo avrebbe il merito di liberare, di fatto, la scuola e gli studenti, categoria di cittadini tra le più vessate negli ultimi due anni, da un'eccessiva e dannosa medicalizzazione, per di più eser-

citata in modo autocratico dai singoli dirigenti scolastici.

Ribadiamo a questo proposito che:

1. né i dirigenti né il personale scolastico possono imporre ai lavoratori e agli allievi l'uso della mascherina a seguito di un caso covid in classe, come anche segnalato dall'Associazione Nazionale dei Dirigenti Scolastici (ANP)³;
2. tutti i protocolli covid scolastici sono decaduti a seguito della circolare Ministeriale 1998 del 19/8/22 seguito dal vademecum del 28/8/2022, e nessuna scuola può ancora imporre arbitrariamente mascherine, distanziamento, scaglionamento, pannelli di plexiglass in mensa, obbligo di consumare la merenda al banco e in solitudine, isolamento al primo sintomo e imposizione della mascherina a bambini e ragazzi che sono a tutti gli effetti sani.

In merito all'utilizzo delle mascherine in ambito scolastico segnaliamo, come abbiamo già fatto con i Governi che vi hanno preceduti, che:

- l'idoneità delle mascherine FFP2 non è mai stata certificata per i minori di 18 anni;
- sono ormai numerose le pubblicazioni scientifiche che mettono in dubbio la reale efficacia delle mascherine a scuola e ne evidenziano anzi la potenziale dannosità per la salute, lo sviluppo e l'apprendimento⁴;
- da parte delle Istituzioni non è mai stato fornito uno studio che compari rischio e beneficio dell'utilizzo prolungato delle mascherine a scuola, come da ammissione dello stesso Direttore Generale del Ministero della Salute dott. Rezza, datata 17/03/20225.

Ribadiamo con forza che gli effetti di una gestione inadeguata della pandemia sulle nuove generazioni sono ormai evidenti per tutti, dalle conseguenze drammatiche su apprendimento e abbandono scolastico, all'aumento documentato nell'incidenza di patologie psichiatriche in età pediatrica e adolescenziale, senza nemmeno citare quali

possano essere gli effetti nel lungo termine. Per garantire il diritto costituzionale ad una scuola libera quale ambiente educante, stimolante e sereno, i genitori, gli studenti e gli insegnanti proponenti di questo appello continueranno a vigilare e ad impegnarsi per far sentire la propria voce prima di tutto nelle scuole e poi in tutte le sedi competenti. Il diritto all'istruzione non può essere sottoposto a condizioni o limitazioni a carattere sanitario in assenza di evidenze scientifiche comprovate.

Cordialmente,
Collettivo Scuola Piemonte
Collettivo per la Scuola FVG
Gruppo Gli Sportivi»

ESTERI E GEOPOLITICA



SCONTRO TRA ITALIA E FRANCIA SULLA QUESTIONE MIGRANTI: PARIGI PROVA A ISOLARE ROMA

di Giorgia Audiello

La tensione diplomatica tra Italia e Francia è salita a livelli che non si ricordavano da tempo a causa della "linea dura" sui migranti adottata dal governo di Roma che ha provocato gli attacchi dei vicini d'oltralpe: a innescare gli attriti con Parigi è stata la questione della nave Ocean Viking della Ong Sos Méditerranée con a bordo 230 migranti, rimasta per giorni a largo del porto di Catania per via del divieto del Viminale di far attraccare la nave nel porto siciliano. Il governo francese ha accusato l'Italia di non rispettare le regole del diritto internazionale e di essere priva di umanità. Secondo alcune fonti, il presidente francese Emmanuel Macron avrebbe detto ai suoi fedelissimi che «Giorgia Meloni si è comportata male» e che si tratta dell'apertura di una «grave crisi» che sarà difficile ricucire. Infine, dopo un

aspro braccio di ferro tra i due governi, Parigi ha accettato di fare attraccare «in via eccezionale» la Ocean Viking nel porto di Tolone, dove i passeggeri sono sbarcati questa mattina, non però senza minacciare di mettere in atto ritorsioni nei confronti di Roma.

Inizialmente, la Francia si era resa disponibile ad accogliere una parte dei migranti una volta sbarcati in Italia, ma di fronte alla fermezza di Roma di non fare entrare la nave sono cominciati gli attriti. Il ministro degli Interni francese, Gérald Darmanin, ha parlato di «scelta incomprensibile» e «inaccettabile» dell'Italia, accusandola di «mancanza di umanità e professionalità», toni eccezionalmente duri in ambito diplomatico. Il ministro francese ha fatto leva sulle regole del diritto internazionale, spiegando che «Il diritto internazionale è molto chiaro: quando una nave con naufraghi a bordo chiede di accostare, spetta al porto sicuro più vicino accoglierla, in questo caso in Italia», aggiungendo di avere assicurato al suo omologo – Matteo Piantedosi – che Parigi si sarebbe poi fatta carico di una parte delle donne e dei bambini a bordo. Pronta la replica della premier italiana Giorgia Meloni, la quale ha asserito che il governo italiano «rispetta tutte le convenzioni» e che «a bordo di queste navi non ci sono naufraghi ma migranti: le persone sono salite a bordo in acque internazionali trasbordando da altre unità navali di collegamento e la nave che li ha presi in carico è attrezzata ed equipaggiata per ospitarli e provvedere a tutte le loro esigenze di accoglienza».

In seguito all'intransigenza del governo italiano, la Francia – seppure contrariata – ha preso in considerazione all'inizio di questa settimana l'ipotesi di accogliere nel porto di Marsiglia la nave, senza dare ancora conferma ufficiale. La situazione è precipitata quando, in assenza di dichiarazioni ufficiali, Palazzo Chigi ha dato l'accordo come già concluso, attraverso un comunicato: «Esprimiamo il nostro sentito apprezzamento per la decisione della Francia di condividere la responsabilità dell'emergenza migratoria, fino ad oggi rimasta sulle spalle dell'Italia e di pochi altri stati del Mediterraneo, aprendo i porti alla nave Ocean

Viking». Parole che hanno provocato il forte risentimento di Parigi che, infine, ha deciso di accogliere la nave, non senza averla lasciata vagare a lungo nel Mediterraneo, non avendo indicazioni certe sul porto a cui approdare dopo aver chiesto aiuto all'Eliseo che ha optato poi per il porto militare di Tolone. Il cambio di rotta della Francia non è dovuto solo alla pressione del governo italiano, ma anche a questioni e attriti politici interni. Il governo di Macron, infatti, ha voluto dimostrare di distinguersi dalle posizioni, considerate «razziste», di uno dei principali partiti di opposizione, il Rassemblement national, cercando così di smontare le accuse di ipocrisia che vengono mosse al presidente francese sulla questione migratoria.

Parigi ha deciso, dunque, di fare un gesto «umanitario», nonostante si dica convinta che non spetti alla Francia accogliere la nave e mostrando quindi tutto il disappunto verso il governo di Roma che si è subito tradotto in azioni di ritorsione: l'Eliseo, infatti, ha sospeso l'accoglienza di 3500 migranti che attualmente si trovano in Italia: «Con effetto immediato, la Francia sospende tutti i trasferimenti di questi 3.500 rifugiati in Italia e chiede a tutti gli altri partecipanti al meccanismo europeo, in particolare alla Germania, di fare lo stesso», ha dichiarato Darmanin. Il meccanismo europeo cui si riferisce il ministro dell'Interno francese è quello stipulato lo scorso giugno in Lussemburgo: si tratta di un meccanismo su base volontaria sottoscritto da 18 Paesi dell'Unione più tre extra europei: Norvegia, Svizzera e Lichtenstein. Secondo l'accordo – promosso proprio dalla Francia – ciascuno Stato si impegna ad accogliere un numero di migranti in proporzione alla propria popolazione e al proprio prodotto interno lordo, specificando che si tratta di un impegno «temporaneo e volontario». Macron ha, dunque, sospeso l'accordo, invitando gli altri Stati a fare lo stesso. Da sottolineare, comunque, che finora solo 117 migranti sono stati ricollocati dall'Italia verso altri Paesi europei, nell'ambito del meccanismo adottato a giugno.

La sospensione dell'accordo in questione non è l'unica contromisura presa da Pa-

rigi: Darmanin ha affermato, infatti, che «la Francia adotterà nelle prossime ore misure per rafforzare i controlli alle nostre frontiere interne con l'Italia», specificando alla rete nazionale Tfi che 500 poliziotti francesi sono già alla frontiera italiana. Da parte sua, Giorgia Meloni ha detto oggi in conferenza stampa di essere rimasta molto colpita dalla «reazione aggressiva del governo francese, incomprensibile e ingiustificabile». Circa la mossa della Francia di escludere l'Italia dal patto firmato l'estate scorsa, la premier ha affermato che «La richiesta di isolamento dell'Italia tradisce una dinamica Ue curiosa. Si parla di solidarietà e condivisione...voglio sperare che non accada, non sarebbe intelligente e penso sia meglio isolare gli scafisti».

La vicenda della Ocean Viking mette bene in risalto l'incapacità o la mancanza di volontà dell'Unione europea di gestire in modo efficace la questione degli sbarchi che torna ciclicamente alla ribalta da anni senza trovare soluzione. Da un lato, gli sbandierati criteri di solidarietà rimangono meri elementi di facciata atti a dare un'immagine di unità dei Paesi Ue; dall'altra, dietro la questione migratoria ci sono interessi ben più profondi legati al liberismo economico e al grande capitale europeo che non disdegna manodopera a basso costo – quello che Marx definiva «esercito industriale di riserva» – oltre che spiccate componenti ideologiche. In ogni caso, l'affidamento ai meccanismi europei e alle istituzioni comunitarie per risolvere il tema degli sbarchi non ha certamente dato, fino ad ora, i risultati auspicati, alimentando piuttosto le divergenze e gli attriti tra gli Stati.

UCRAINA: LA BATTAGLIA PER KHERSON E I MOTIVI DEL RITIRO STRATEGICO RUSSO

di Giorgia Audiello

Da settimane sono in corso massicci spostamenti di mezzi e uomini sul fronte di Kherson dove non si arrestano gli attacchi frontali delle truppe ucraine che tentano di sfondare le linee nemiche. Allo stesso tempo, i vertici militari russi e l'amministrazione della regione hanno ordinato l'evacuazione comple-

ta della popolazione civile residente a ovest del fiume Dnipro e un ripiegamento tattico delle truppe moscovite a sinistra del fiume, in quella che ha tutta l'aria di essere la preparazione della "grande battaglia" per la "difesa" di Kherson, oblast meridionale dell'Ucraina - ormai considerato territorio russo da Mosca in seguito all'annessione - di fondamentale importanza geostrategica e determinante per le sorti del conflitto. Il 9 novembre, il ministro della Difesa Sergei Shoigu ha accolto la proposta del comandante del gruppo congiunto di forze della Federazione Russa, Sergei Surovikin, di organizzare la difesa lungo la riva sinistra del fiume Dnipro e ha ordinato quindi di procedere con il ritiro delle truppe.

Il generale Surovikin ha spiegato che in caso di bombardamento e rottura della centrale idroelettrica di Kakhovskaya, ci sarebbe il rischio di isolamento completo delle truppe russe sulla riva ovest del fiume: «Se il regime di Kiev punta a un ulteriore aumento del flusso d'acqua dai bacini idrici o a un attacco missilistico più potente alla diga di Kakhovka, si formerà un flusso d'acqua che creerà vaste zone di inondazione, provocando perdite significative tra la popolazione civile. Ci sarà un'ulteriore minaccia per la popolazione civile e il completo isolamento del nostro gruppo di truppe sulla riva destra del Dnipro. In queste condizioni, l'opzione più appropriata è organizzare la difesa lungo la linea di barriera del fiume Dnipro», ha affermato il comandante. La Russia ha fatto circolare una lettera al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con un appello a impedire la distruzione della diga idroelettrica di Kakhovka da parte di Kiev, che potrebbe portare alla morte di migliaia di persone, come ha riferito Vasily Nebenzya, rappresentante permanente della Russia all'ONU, durante una Riunione del Consiglio di sicurezza.

I vertici militari russi hanno deciso di adottare una strategia molto diversa da quella di Kiev, che impiega un massiccio numero di uomini - di gran lunga superiore a quello russo - per attacchi frontali di artiglieria che implicano però un altissimo numero di perdite tra i soldati: i russi procedono, invece, logoran-

do l'avversario e riducendone la fanteria. Secondo Surovikin, le forze armate moscovite hanno respinto con successo i bombardamenti da parte delle truppe ucraine. «I sistemi di difesa aerea russi abbattano l'80 per cento dei missili», ha osservato Surovikin. Tuttavia, «fino al 20% di loro raggiunge ancora i propri obiettivi» e in queste condizioni «Kherson e gli insediamenti adiacenti non possono essere completamente riforniti». Ha aggiunto, inoltre, che «le nostre perdite sono 7-8 volte inferiori a quelle del nemico».

In Occidente, la notizia del ripiegamento è stata subito vista come una debacle e i maggiori organi di stampa hanno dato letture contrastanti descrivendo il ritiro come una disfatta e, allo stesso tempo, come un modo per aprire ai negoziati. Al netto di analisi forse parziali, è necessario distinguere la tattica militare dalla propaganda, tenendo presente che l'efficacia strategica della prima non sempre coincide con quella comunicativa: un ripiegamento tattico, infatti, permetterebbe a Mosca di salvare la vita di molti uomini, attirando allo stesso tempo gli ucraini in un'area che - sgombra dai civili - si presta facilmente a diventare un bersaglio perfetto per l'artiglieria e le forze aerospaziali moscovite, tanto che gli stessi ucraini temono una trappola: il consigliere di Zelensky, Mykhailo Podolyak, in un'intervista al Corriere della Sera ha detto esplicitamente di non credere alla ritirata russa: «Noi vediamo ancora una parte delle truppe russe attestate a Kherson, non è escluso che le loro unità restino posizionate e nascoste tra le vie e le case della città. I nostri soldati continuano ad operare secondo i piani già programmati. Le nostre truppe si muovono sulla base delle informazioni dell'intelligence e non di confusi annunci tv», ha dichiarato.

L'oblast di Kherson costituisce un punto nevralgico per il Cremlino e, per questo, i combattimenti per il suo controllo si prefigurano - salvo sorprese - lunghi e sanguinosi: nessuna delle due parti, infatti, è intenzionata a cedere. Kherson è fondamentale per Mosca per quanto riguarda i rifornimenti e il collegamento con la Crimea e rappresenta, inoltre, uno sbocco imprescindibile sul Mar

Nero, oltre che una testa di ponte per un allargamento verso Odessa. Non a caso, è stato uno dei primi oblast che Mosca ha conquistato subito dopo l'avvio delle operazioni militari. Il presidente serbo Vucic ha recentemente paragonato quella per Kherson alla battaglia di Stalingrado, uno dei più importanti combattimenti della Seconda guerra mondiale in cui l'Armata rossa sconfisse la Germania nazista: «Affrontiamo un momento difficile. Il prossimo inverno sarà ancora più difficile di questo perché affronteremo la battaglia di Stalingrado, la battaglia decisiva nella guerra in Ucraina, la battaglia di Kherson, dove entrambe le parti utilizzano migliaia di carri armati, aerei e artiglieria» ha affermato Vucic. Le dichiarazioni del presidente serbo rendono bene l'idea della posta in gioco.

Non manca del resto chi sospetta che l'ultima mossa russa più che una mossa militare sia una mossa politica per aprire la possibilità di negoziati, posizione vista come un "tradimento" dall'opinione pubblica sia russa che ucraina: ad oggi, tuttavia, non è ancora possibile dire con certezza in che direzione porterà l'ultima decisione russa di ritirarsi da una parte del territorio di Kherson. Difficile però credere che Putin possa rinunciare anche solo a parti dei territori annessi alla Federazione. Tutto dipenderà dalla volontà di entrambe le parti di ammorbidire le loro condizioni e trovare compromessi e dalla pressione, su questo punto, degli americani su Kiev. In mancanza di questi presupposti non è inverosimile aspettarsi una battaglia ancora lunga e certamente cruenta, salvo colpi di scena.

ELEZIONI USA: I REPUBBLICANI CONQUISTANO LA CAMERA, IN BILICO IL SENATO

di Giorgia Audiello

Si sono svolte ieri le elezioni di metà mandato americane, un appuntamento cruciale della democrazia statunitense che potrebbe cambiare le sorti della politica americana in caso di vittoria repubblicana. Nello specifico, si è votato per eleggere tutti i 435 deputati della Camera dei Rappresentanti, per

rinnovare 35 seggi sui 100 del Senato e per scegliere 36 governatori. In base ai risultati parziali dei primi spogli elettorali, la Camera è stata conquistata dal Gop (Grand Old Party, come viene denominato il partito repubblicano) con 199 seggi contro i 172 dei democratici, mentre resta in bilico la situazione al Senato che costituisce il ramo più importante del Congresso.

Al momento i seggi assegnati sono 30 su 35 e gli Stati chiave per la partita al Senato risultano il Wisconsin, il Nevada, l'Arizona e la Georgia: considerato il serrato testa a testa tra i due candidati in quest'ultimo Stato chiave, è probabile che per i risultati definitivi si debba attendere il ballottaggio previsto per il prossimo 6 dicembre. Con il 98% delle sezioni scrutinate, infatti, il democratico Raphael Warnock al momento sarebbe al 49,3% contro il 48,6% del suo sfidante repubblicano, l'ex campione di calcio, Herschel Walker. Il distacco tra i due è di appena 20mila voti e non è chiaro se uno dei due riuscirà a superare il 50%. In Nevada, i repubblicani sono avanti di circa 500 voti, ma ci sono ancora da scrutinare il 34% delle sezioni. In Wisconsin è stato confermato il governatore democratico Ned Lamont, ma al Senato, a spoglio quasi concluso, sono i Repubblicani ad essere avanti di quasi 40.000 voti. In Arizona, invece, sono avanti i democratici con il candidato Mark Kelly che ha il 52% delle preferenze, contro il 45,9% dello sfidante repubblicano Blake Masters.

L'onda rossa pronosticata dai sondaggi e temuta dai democratici, dunque, non c'è stata: ma se a livello nazionale il partito dell'Asinello ha arginato una vittoria schiacciante dell'Elefantino, in Florida i dem hanno subito una sconfitta storica. Il governatore repubblicano Ron DeSantis, probabile sfidante dell'ex presidente Donald Trump alle primarie repubblicane in vista delle presidenziali 2024, ha sbaragliato l'avversario dem Charlie Crist, con il 59,4% dei voti, contro il 39,9% dell'avversario, ex governatore dello stato. «Non solo abbiamo vinto le elezioni, abbiamo riscritto la mappa politica», ha detto DeSantis commentando l'esito dell'elezione e rivendicando la sua agenda marcata-

mente conservatrice. I repubblicani in Florida si sono aggiudicati anche il Senato con il 57,7% dei voti ottenuti dal candidato Marco Rubio a fronte del 41,3% dello sfidante democratico Val Demings. In Oklahoma, invece, il repubblicano Markwayne Mullin sarà il primo nativo americano, da circa un secolo, a rappresentare lo Stato al Senato Usa. Prima di lui, il nativo Robert Owen aveva lasciato il Congresso nel 1925. Mullin, un cherokee, ha sconfitto il candidato democratico Kendra Horn: «Un onore per la mia storia e una grande vittoria per il nostro Paese», ha scritto su Twitter.

I democratici hanno mantenuto alcune roccaforti storiche come New York, Washington e la California: in quest'ultimo Stato, la speaker della Camera, Nancy Pelosi, è stata rieletta nell'undicesimo collegio elettorale, sconfiggendo il repubblicano John Dennis come riferito dalla CNN. Nello Stato di New York, i democratici si apprestano ad ottenere due importanti vittorie: nella corsa per il governatore sta vincendo la candidata Kathy Hochul, governatore uscente, mentre la procura generale dello Stato sembra destinata a rimanere guidata da Letitia James, acerrima nemica di Trump. Anche l'astro del Partito democratico, la deputata liberal Alexandra Ocasio-Cortez, si è aggiudicata la vittoria a New York ed è stata rieletta alla Camera.

Non sono mancate anche questa volta le accuse di brogli da parte di Trump e di molti repubblicani "trumpiani": «Sta accadendo la stessa cosa che successe nel 2020 con i brogli elettorali?», ha scritto in serata "The Donald" sul suo social Truth, dopo che durante la giornata si sono verificati problemi ai seggi nella contea di Maricopa, la maggiore contea dell'Arizona, e a Detroit. Tuttavia, la divisione interna al Partito repubblicano tra la corrente trumpiana e quella ostile all'ex presidente - denominata dallo stesso Tycoon come RINO (Republican in name only) - ha portato alcuni esponenti del partito a criticare duramente la continua denuncia di frodi elettorali. Dello stesso avviso anche il nemico repubblicano numero uno di Trump in Georgia, Brad Raffensperger.

Proprio per le divisioni interne al GOP, non è affatto scontato che, qualora i repubblicani conquistino il Congresso, l'ex Presidente riesca ad influenzare in modo determinante l'agenda dell'Elefantino. Tuttavia, l'ala ostile a Trump è con tutta probabilità minoritaria se si pensa che, fino ad ora, sono stati eletti 164 candidati Repubblicani che nel 2020 avevano contestato i risultati delle presidenziali.

In caso di vittoria repubblicana, che comunque non sarà probabilmente accertata prima di alcune settimane, la politica americana potrebbe cambiare strategie su alcune questioni chiave sia a livello domestico che internazionale: innanzitutto, alcuni importanti esponenti del partito - come il leader dei Repubblicani alla Camera, Kevin McCarthy - avevano già annunciato che, in caso di vittoria, il GOP non avrebbe avallato ulteriori aiuti economici e militari all'Ucraina per concentrarsi, invece, maggiormente sull'economia statunitense, colpita da una forte inflazione e principale preoccupazione di molti americani. L'attenzione, dunque, verrebbe dirottata più sugli affari interni: non solo quelli economici, ma anche quelli che riguardano la spinosa questione dell'immigrazione, percepita dall'elettorato repubblicano come un elemento di fondamentale importanza per la sicurezza e l'ordine del Paese.

A pesare maggiormente a livello internazionale sono ovviamente le decisioni del Congresso relativamente alla guerra in Ucraina, in quanto alcuni analisti vedono nelle elezioni di metà mandato il possibile punto di svolta per andare verso una risoluzione del conflitto in est Europa. Di diverso avviso, però, si è dichiarato questa mattina il Cremlino per bocca del suo portavoce Dmitry Peskov, il quale ha affermato che «Le relazioni con gli Stati Uniti continueranno a essere negative dopo le elezioni di medio termine, la cui rilevanza per i rapporti tra i due Paesi non può essere esagerata».

La situazione resta, dunque, ancora incerta, ma è indubbio che una possibile vittoria repubblicana porterà alcuni cambiamenti che non si potranno non

riflettere, almeno in parte, anche sulla politica e gli equilibri internazionali, sebbene risulti improbabile un cambio radicale della politica estera di Washington.

NUOVE TENSIONI IN KOSOVO, I SERBI PROTESTANO E SI DIMETTONO DALLE ISTITUZIONI

di Giorgia Audiello

Dopo un apparente periodo di calma, tornano a inasprirsi le tensioni nel Kosovo tra il governo di Pristina e la popolazione di etnia serba presente soprattutto nel nord del Paese dove costituisce la maggioranza. Tensioni in realtà mai risolte da quando nel 2008 l'ex provincia serba si autodichiarò indipendente con il supporto della NATO. Lo scontro strisciante non è mai realmente terminato e lo scorso fine settimana è tornato in superficie con diecimila serbi che hanno manifestato a nord di Mitrovica, città nella parte settentrionale del Paese che il fiume Ibar divide in una zona a prevalenza serbo-ortodossa e in una a prevalenza albanese-musulmana, sventolando le bandiere di Belgrado e ostentando cartelli con la scritta "il Kosovo è Serbia". Gli attriti tra i due governi erano già riemersi l'estate scorsa a causa delle disposizioni del governo di Pristina circa la reimmatricolazione obbligatoria dei veicoli con targa serba da sostituire con quella kosovara, una questione simbolica che trova la ferma opposizione della popolazione serba e del governo di Belgrado che, non riconoscendo il Kosovo come Stato indipendente, non accettano l'ipotesi di doverne esibire le targhe sull'auto. Inoltre, negli ultimi giorni la decisione di molti pubblici ufficiali serbi di ritirarsi dalle istituzioni del governo di Pristina ha ulteriormente alzato il livello dello scontro che per ora è limitato all'ambito politico-diplomatico.

Di grande importanza nella vicenda risulta anche il ruolo di mediazione dell'Unione europea tra i due territori una volta appartenenti alla Jugoslavia: se, infatti, la Ue è riuscita a trovare un accordo sulla questione dei documenti di modo che gli abitanti delle due zone

possano viaggiare liberamente tra Kosovo e Serbia utilizzando le proprie carte d'identità (serbe o kosovare), non è riuscita a fare altrettanto sulla questione delle targhe, in quanto ha riconosciuto la legittimità del provvedimento. Si è dunque limitata a procrastinare la questione: l'entrata in vigore della legge sulle targhe, infatti, ad agosto era stata posticipata di due mesi e il governo di Pristina aveva introdotto un piano a tappe: fino al 21 novembre chi sarà trovato a circolare con targa serba verrà ammonito verbalmente. Dal 21 novembre al 21 gennaio scatteranno le multe, a partire da 150 euro, mentre dal 21 gennaio al 21 aprile 2023 chi non cambia la targa sarà obbligato a coprirla con una provvisoria kosovara. Dopo il 21 aprile, la polizia procederà coi sequestri dei veicoli. Inoltre, in Kosovo è presente fin dal 1999 una missione della Nato (denominata K-For) che ha fatto sapere di seguire e monitorare con grande attenzione la situazione sul terreno, con il rafforzamento delle proprie pattuglie, schierate ai principali valichi di confine, dove a fine luglio i serbi in una notte di massima tensione avevano eretto barricate e blocchi stradali.

Il presidente serbo, Alexander Vucic, ha affermato all'emittente televisiva "Pink" che «La decisione dei serbi del Kosovo di boicottare le istituzioni di quel Paese è storica». I pubblici ufficiali serbi di Pristina hanno annunciato di voler sospendere i loro pubblici impieghi «ogni volta che Pristina non adempie ad alcuni dei suoi obblighi o viola l'accordo di Bruxelles», mentre Vucic ha ammesso di averli dissuasi «almeno venti volte», nonostante si dica convinto che ciò prima o poi sarebbe dovuto accadere, dopo numerose negoziazioni infruttuose con le autorità kosovare in merito alla reimmatricolazione delle targhe. Sempre secondo il Presidente, la situazione in Kosovo si calmerà «se gli Stati Uniti agiranno in modo giusto e corretto, in modo che K-For ed Eulex (la missione dell'Unione Europea) svolgano le attività di polizia nel nord. Se saranno gli albanesi a iniziare tali attività, temo che ciò porterà a un disastro», ha avvertito Vucic.

Intanto, si registra un massiccio nu-

mero di dimissioni da parte di deputati, giudici e poliziotti serbi: a dimettersi sono stati in particolare i deputati di Srpska Lista, la maggiore forza politica dei serbi del Kosovo, i giudici e il personale amministrativo dei tribunali e oltre 300 poliziotti che, recandosi nei vari commissariati, hanno consegnato uniformi e armi in dotazione. Da parte sua, il presidente del Kosovo, Albert Kurti, ha accusato Vucic di voler destabilizzare Pristina, incoraggiando le dimissioni dei pubblici ufficiali e rispondendo a interessi di Mosca, alludendo alla storica alleanza tra Serbia e Russia. L'intervento diplomatico del Cremlino non si è fatto attendere, esternando la sua preoccupazione per l'area dei Balcani per tramite del portavoce del ministero degli Esteri, Maria Zakharova: «Siamo allarmati per l'aggravarsi della situazione intorno al Kosovo, dove le cosiddette autorità di Pristina stanno ancora deliberatamente alimentando la tensione sotto l'occhio passivo o addirittura con il sostegno diretto dei loro sponsor a Washington e dei suoi alleati europei. Senza prendere provvedimenti efficaci per porre fine alle provocazioni dei radicali albanesi kosovari, l'Occidente sta deliberatamente spingendo la situazione a un conflitto aperto», ha avvertito il diplomatico russo.

Anche il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, è intervenuto affermando che l'Italia deve «svolgere un ruolo da protagonista» per garantire la stabilità nei Balcani, agevolando una soluzione diplomatica. Tuttavia, Belgrado è convinta che l'"Occidente" non stia facendo abbastanza per trovare una soluzione pacifica, ma stia piuttosto appoggiando Pristina: il ministro degli Esteri serbo, Ivica Dacic, ha affermato, infatti, che nessuno in Serbia crede che l'Ue e le potenze occidentali non possano influenzare Pristina e, con riferimento a Kurti, ha asserito che «se le grandi potenze non possono ottenere nulla da lui, o sono impotenti o c'è un tacito accordo tra le due parti».

Si tratta, dunque, di una situazione di estrema incertezza che richiede al più presto una soluzione negoziale con l'impegno di tutte le parti coinvolte, onde evitare che la situazione degeneri.

ri e che i Balcani diventino il secondo terreno di conflitto in Europa dopo l'Ucraina.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



BARI, ARRESTATI TRE AGENTI DELLA POLIZIA PENITENZIARIA PER TORTURE CONTRO UN DETENUTO

di Iris Paganessi

Tre agenti della Polizia Penitenziaria di Bari sono stati arrestati e sei sono stati sospesi, con l'accusa di tortura in concorso per presunte violenze ai danni di un detenuto di 41 anni affetto da una patologia psichiatrica. A renderlo noto la Procura del capoluogo pugliese, la quale ha precisato che in tutto sono quindici le persone indagate. I tre agenti – che ora si trovano ai domiciliari su ordinanza del gip di Bari, Giuseppe Montemurro – sono Giacomo Delia, Raffaele Finestronedi (entrambi 57 anni) e Domenico Coppi (58 anni).

L'indagine era stata avviata il 27 aprile scorso e, secondo la ricostruzione degli inquirenti, tutto sarebbe accaduto durante il trasferimento del detenuto dalla sua cella, dove avrebbe incendiato un materasso, all'infermeria. Due degli imputati avrebbero bloccato l'uomo a terra, mentre il terzo lo avrebbe pestato a calci e schiaffi per 4 minuti. Secondo l'accusa, gli altri dodici agenti indagati sarebbero rimasti a guardare.

Il tutto sarebbe stato accertato dalle immagini delle telecamere del carcere, acquisite durante l'indagine, che avrebbero ripreso la vittima nell'inutile tentativo di difendersi. Ad essere contestata anche la mancata segnalazione dell'infermeria riguardo le lesioni sul corpo della vittima. Sarebbe stato pro-

prio l'uomo, pochi giorni dopo, a denunciare le violenze ai vertici del carcere di Bari che lo avevano convocato per una contestazione disciplinare.

Oggi, la colpevolezza degli imputati deve ancora essere accertata. Il procedimento, infatti, si trova ancora nella fase delle indagini preliminari. A questa seguirà l'interrogatorio di garanzia e il confronto con la difesa degli agenti. Intanto il segretario generale del Sindacato Autonomo di Polizia Penitenziaria, Donato Capece, invita ad attendere l'esito degli accertamenti giudiziari, senza trarre giudizi affrettati.

Non è la prima volta che nelle Carceri italiane si sente parlare di torture. Lo scorso giugno, un ispettore e sette agenti della polizia penitenziaria di Santa Maria Capua Vetere finirono in manette e altri diciotto agli arresti domiciliari per aver compiuto torture e violenze nei confronti dei detenuti del carcere.

VICENZA: LE DENUNCE SI ABBATTONO SUL MOVIMENTO NO TAV

di Salvatore Toscano

Il 18 ottobre scorso, un gruppo di cittadini è entrato nella sede del Comune di Vicenza per chiedere al sindaco di convocare un consiglio straordinario e discutere con i vicentini la questione della linea ferroviaria ad alta velocità in costruzione nella città. Durante l'occupazione sono stati esposti degli striscioni, con una parte dei cittadini che ha deciso di incatenarsi per protesta alla ringhiera delle scale interne. Il tutto senza esercitare alcuna violenza. Nelle ultime ore, 17 di loro sono stati denunciati dalla Digos per occupazione abusiva di edificio pubblico, reato per il quale si rischiano 2 anni di carcere. Per i lavori della Tav decine di famiglie vicentine hanno già ricevuto la notifica di esproprio della propria abitazione, con un preavviso di appena 18 mesi.

Il Progetto Av/Ac Verona-Padova 2° lotto "Attraversamento di Vicenza" prevede il raddoppio dei binari sulla linea Milano-Venezia, inclusi i tratti che attraversano il centro abitato della cit-

tadina veneta. Per la realizzazione del piano per l'alta velocità sono previste diverse demolizioni abitative, soprattutto nei quartieri di San Lazzaro, San Felice e Ferrovieri, tra i più popolosi di Vicenza. Interi condomini da abbattere, per un totale di circa 62.316 metri quadri di superficie, e decine di famiglie che dovranno abbandonare le proprie case dietro indennizzo. L'opera andrà a modificare 6,2 chilometri di tratto con annessi interventi all'intera viabilità nella parte ovest della città, fino alla stazione ferroviaria nel centro storico. Gli abitanti contrari alla Tav hanno accusato l'amministrazione di non aver considerato, oltre all'opinione dei cittadini, l'impatto ambientale dell'opera e le ripercussioni su coloro che vivono nell'area interessata. In questo contesto s'inserisce la protesta degli attivisti in sede comunale, costata a 17 di loro la denuncia dalla Digos per occupazione abusiva di edificio pubblico. Il reato delineato dall'articolo 633 del Codice Penale viene generalmente contestato a coloro che, mediante l'occupazione, intendono prendere possesso del bene invaso in maniera duratura, comportandosi da proprietari. Un'ipotesi lontana dall'intento degli attivisti.

AMBIENTE



COP27, TUTTE LE CONTRADDIZIONI DELLA VENTISETTESIMA CONFERENZA SUL CLIMA

di Simone Valeri

Ha avuto inizio domenica 6 novembre la ventisettesima Conferenza delle Parti sul Clima (COP27). Ad ospitarla l'Egitto, nella turisticamente attrezzata Sharm el-Sheikh. Il nuovo vertice internazionale sulle questioni climatiche durerà quasi due settimane per concludersi venerdì 18 novembre. A

partecipare, i delegati di circa 200 paesi membri della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Questi, 196 per la precisione, in quanto aderenti all'Accordo di Parigi, avranno quindi l'obiettivo di provare a concretizzarne l'attuazione. Tra polemiche e speranze, i punti da discutere sono molti, così come lo sono le questioni spinose da risolvere. Alla cerimonia di introduzione diversi gli interventi tra cui, immancabilmente, quello del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres. «Il fallimento o il successo della COP27 – ha dichiarato il rappresentante dell'ONU – si misurerà su tre dimensioni. Il vertice deve essere il luogo in cui colmare il gap di ambizione, il gap di credibilità e il gap di solidarietà». Tre sfide indubbiamente rilevanti, peccato però che Guterres non abbia menzionato anche un certo 'gap di coerenza', caratteristica su cui effettivamente questa e le precedenti COP hanno dimostrato di avere più di una lacuna.

Il luogo

Forti carenze in termini di coerenza emergono già a partire dalla sede scelta per il vertice. L'Egitto, anche trascurando i continui affronti ai diritti umani perpetrati dal regime di al-Sisi, è infatti tutt'altro che un paese degno di ospitare una Conferenza dal tale significato. E tanto meno è un paese impegnato nella lotta alla crisi climatica. Non che le nazioni selezionate dall'ONU per le COP sul clima debbano necessariamente eccellere in sostenibilità, ma sarebbe quantomeno auspicabile che diano il buon esempio per gli sforzi messi in campo. La Terra dei Faraoni, dal canto suo, negli ultimi anni si è solo impegnata a convertirsi in una delle nuove potenze gasiere a livello globale. Complici le volontà del suo dittatore e il conflitto tra Russia e Ucraina, l'Egitto è riuscito a conquistarsi un ruolo di primo piano nello scacchiere energetico regionale ed europeo. Le esportazioni egiziane di gas fossile sono infatti aumentate significativamente negli ultimi anni, fino a toccare quota 8 miliardi di dollari nel biennio 2021-2022. Secondo le stime sono poi destinate a crescere ancora, guidate dalla ricerca disperata di nuovi approvvigionamenti da parte

dell'Unione Europea e grazie soprattutto ai progetti realizzati dalla multinazionale italiana ENI. In Egitto, non a caso, si trova più del 20% delle riserve di gas del Cane a sei zampe – ha reso noto un documento dell'organizzazione ReCommon – “per una produzione annuale che si aggira intorno ai 15 miliardi di metri cubi di gas, ovvero circa il 30% della produzione globale di ENI e il 60% di quella egiziana”. In questo senso, la vera differenza per il colosso italiano e per i suoi affari con la Repubblica araba l'ha fatta, nel 2015, la scoperta del giacimento Zohr, a oggi la più grande riserva di gas del Mediterraneo. Giacimento che, nonostante alcune dichiarazioni di facciata sulla questione dell'omicidio di Giulio Regeni, ENI non ha mai smesso di sfruttare e far fruttare. Insomma, interessi del Cane a sei zampe a parte, l'Egitto pare proprio che abbia priorità ben diverse dal contribuire alla lotta alla crisi climatica. Tra queste, anche l'imprigionare gli attivisti ambientali.

Chi partecipa

Il principale obiettivo di una COP sul clima è quello di garantire e concretizzare, di anno in anno, l'attuazione degli accordi fissati a Parigi nel 2015. Ovvero, assicurare che le temperature medie del globo non aumentino, nella migliore delle ipotesi, di oltre 1,5°C. Obiettivo che appare però sempre meno a portata di mano, anche e soprattutto alla luce degli inconcludenti risultati della COP26 di Glasgow. Evitare un'ulteriore accelerazione antropica del riscaldamento globale deve passare necessariamente da una drastica riduzione nelle emissioni di tutti quei gas in grado di schermare il calore amplificando il naturale effetto serra terrestre. Sul come farlo se ne sta parlando anche in questi giorni a Sharm el-Sheikh, tuttavia – e qui arriviamo ad una nuova contraddizione della COP27 – in assenza dei cosiddetti 'grandi emettitori'. Alla 27esima Conferenza sul Clima mancano infatti i paesi che, da soli, emettono oltre il 43% delle emissioni globali di anidride carbonica. Stiamo parlando di Russia, Cina e India, tra le cinque nazioni in assoluto più impattanti sul clima insieme a Stati Uniti e Brasile. Come

sia possibile, con questi presupposti, colmare il cosiddetto 'gap di credibilità' citato da Guterres non è dato saperlo. Ad oggi, Russia e Cina sono i Paesi con gli obiettivi meno ambiziosi per le emissioni nette zero, fissate al 2060 e al 2070 rispettivamente, mentre l'India, nonostante target più volenterosi, è comunque tra i maggiori emettitori. In sostanza, anche se dalla COP27 uscisse una qualche decisione rivoluzionaria in fatto di taglio alle emissioni, l'assenza di queste tre nazioni peserebbe comunque a tal punto da vanificare gran parte degli irrealistici impegni ipoteticamente presi. Fuori dai negoziati ha fatto invece discutere la decisione di includere la multinazionale Coca-Cola tra gli sponsor del vertice. Al riguardo, pronte le critiche delle associazioni ambientaliste, specie in virtù del fatto che il noto colosso statunitense è stato più volte descritto come il “più inquinante al mondo”. Coca-Cola produce infatti 120 miliardi di bottiglie di plastica usa e getta all'anno e il 99% dei polimeri, peggiorando sia la crisi della plastica che quella climatica, è prodotto con l'impiego di combustibili fossili.

Come partecipa

La probabilità che alla COP27 si arrivi a qualche accordo concreto è insomma tutt'altro che a favore del clima. Il motivo è semplice: anche chi partecipa sembra più determinato a fare discorsi di facciata infiocchettati di verde piuttosto che a cambiare realmente rotta. Tra il dire e il fare, infatti, qui ci passa più di un mare, e a confermare che la COP27 sia solo un'occasione per fare dello spudorato greenwashing politico e internazionale c'è più di un esempio. Basti pensare al crollo nel numero degli aderenti al Patto contro la deforestazione. Alla COP26 di Glasgow, 140 Paesi avevano promesso di eliminare la deforestazione dentro i propri confini entro il 2030. In questi giorni, alla COP27, bisognava passare dalle parole ai fatti. Tuttavia, non appena le azioni concrete da adottare sono state messe su carta, il numero di Paesi aderenti al Patto contro la deforestazione è calato vertiginosamente. Ora rimangono appena 25 Stati membri, i quali ospitano poco più di un terzo delle foreste glo-

balli. A tirarsi fuori anche Brasile e Congo, che ospitano sui loro territori quasi metà delle foreste tropicali del pianeta. Paradossali poi le trattative attorno alla delicata questione del sostegno ai paesi in via di sviluppo più vulnerabili agli effetti della crisi climatica. Prima ancora che la 27esima Conferenza sul Clima di Sharm el-Sheikh iniziasse ufficialmente, i delegati dei 196 Stati Membri hanno infatti passato una notte intera a discutere animatamente su questo punto fondamentale di giustizia e finanza climatica. Per la prima volta, anche in questo caso dopo Glasgow, la questione ha trovato spazio nel documento ufficiale, nel capitolo Loss&Damage. Capitolo che, tuttavia, alcuni delegati pare abbiano tentato di lasciar fuori dall'agenda 2022 di modo da evitare di trattare il tema o, comunque, di rimandarlo. Tentativo che, sebbene andato fortunatamente a vuoto, la dice lunga sui reali propositi dei partecipanti al vertice sul clima. Dovrebbe poi quantomeno far riflettere la modalità con cui molti rappresentanti delle nazioni siglanti l'Accordo di Parigi hanno scelto di raggiungere Sharm. Per dimostrare il proprio impegno climatico, molti politici e autorità internazionali hanno infatti scelto di raggiungere la sede della Conferenza nel modo più inquinante possibile, ovvero a bordo dei propri jet privati. E l'hanno fatto al pari dello scorso anno, quando almeno 400 di questi mezzi hanno raggiunto la sede scozzese della COP26. Un jet privato emette da 5 a 15 volte in più per passeggero rispetto a un aereo commerciale e fino a 50 volte in più rispetto a un treno, ma non dovrebbe sorprendere, che la coerenza non fosse di casa alla COP si era già capito da un pezzo. In ultimo, come esempio lampante di greenwashing politico, va citato l'illuminante discorso della neo-premier italiana Giorgia Meloni. Quasi venti minuti di intervento dove si è ribadito l'impegno dello Stivale nel promuovere la transizione ecologica ed energetica e, nel complesso, lo sviluppo sostenibile. Perché d'altronde – come ha affermato sempre la Presidente del Consiglio chiedendo la fiducia alla Camera – «non c'è ecologista più convinto di un conservatore». Peccato che, poche settimane dopo il suo insediamento, e

qualche giorno prima del suo discorso 'green' alla COP27, il Governo a guida Meloni abbia proposto l'espansione del perimetro di estrazione di gas per le società petrolifere. Secondo la norma, nel mar Adriatico, si potrà trivellare già a partire da 9 miglia dalla costa, in barba ad ogni misura di tutela ambientale e di lotta al cambiamento climatico. D'altra parte, che la sicurezza energetica fosse la priorità per il nuovo Governo di destra è stato tuttavia chiaro fin dall'inizio. Un segnale già evidente nella rinnovata denominazione del dicastero dedicato all'ambiente e coerente con le scelte politiche di buona parte dei paesi industrializzati e non. Perché, in fondo, c'è sempre un'emergenza più rilevante di quella ambientale. E a ricordarlo, paradossalmente, c'è proprio quella che dovrebbe essere la principale Conferenza internazionale per la risoluzione della crisi climatica.

I LEADER MONDIALI ALLA COP27 PER SALVARE IL CLIMA, A BORDO DI ULTRAIMPATTANTI JET PRIVATI

di Salvatore Toscano

Il 6 novembre è iniziata la COP27, l'appuntamento annuale che riunisce i leader di tutto il mondo per discutere dell'attuazione di misure di contrasto al cambiamento climatico. Per dimostrare il proprio impegno in questo senso, politici e autorità internazionali hanno scelto di raggiungere la sede della Conferenza di Sharm el-Sheikh nel modo più inquinante possibile, ovvero a bordo dei propri jet privati. Seguendo la tendenza dello scorso anno, quando almeno 400 di questi mezzi hanno raggiunto la sede della COP26 in Scozia, decine di jet privati sono atterrati nei pressi della sede della Conferenza durante i primi giorni dell'evento. Nella giornata di sabato, in segno di protesta, attivisti di Greenpeace ed Extinction Rebellion hanno occupato la pista dell'aeroporto di Schiphol, ad Amsterdam, bloccando i jet privati in partenza. Secondo il gruppo di ong Transport and Environment (T&E), un mezzo del genere inquina da 5 a 14 volte in più per passeggero rispetto a un aereo commerciale e fino a

50 volte in più rispetto a un treno.

In occasione della COP27, i leader mondiali hanno deciso di continuare la tradizione dei voli in jet privato per partecipare ad appuntamenti sul cambiamento climatico. Un paradosso che smaschera la retorica e dimostra il grado di lassismo delle autorità nei confronti della sfida del XXI secolo. Su Twitter, il profilo Jet dei ricchi, che monitora spostamenti ed emissioni dei jet privati, ha pubblicato degli aggiornamenti su quelli che sembrano essere i voli delle delegazioni italiane, spagnole e francesi di ritorno da Sharm el-Sheikh. Discorso analogo per il volo d'andata di Giorgia Meloni, a bordo di un Airbus da 120 posti.

Transport and Environment ha utilizzato i dati dell'Agenzia europea per l'ambiente per calcolare le emissioni di CO2 prodotte in circa un'ora di volo da un Cessna Citation Excel, uno dei modelli di jet privati più diffusi. Secondo le elaborazioni, un mezzo del genere produce circa due tonnellate di CO2 in un'ora. Prendendo in considerazione i dati del Ministero della Transizione ecologica francese, si può affermare che in un anno un cittadino francese – e generalizzando un cittadino europeo – emette per spostarsi circa 2,6 tonnellate di CO2 equivalente, risultato dell'uso di automobili, aerei, navi e altri mezzi di trasporto. Dunque, per un viaggio di cinque ore, un jet privato emette circa 10 dieci tonnellate di CO2, l'equivalente di quelle prodotte da quattro persone in un anno per spostarsi. Di fronte all'impegno per il contrasto al cambiamento climatico tutti sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri.

ANTI FAKE NEWS



L'ENNESIMA BUFALA DI REPUBBLICA E OPEN SULLE TOMBE RUSSE A BORDO STRADA

a cura di Enrica Perucchiotti

Nelle ultime settimane i media internazionali stanno dedicando ampio spazio al forte numero di perdite da parte dell'esercito russo, evocando il paragone innescato da Newsweek, con il Vietnam. Si moltiplicano così gli articoli dedicati al malcontento delle truppe, al "sacrificio di vite", addirittura alla "strage dei riservisti", abbandonati e lasciati morire, inadeguatamente formati e attrezzati.

Qualche giorno fa una lettera firmata dai «marinai della 155esima brigata della flotta del Pacifico» e indirizzata al governatore di Primorye, Oleg Kozhemyako, ripresa dalla Cnn, ha fatto il giro del mondo, destando orrore, sdegno e compassione per il destino dei soldati russi massacrati nella cittadina di Pavlivka, vittime di una trappola ucraina. Il Cremlino ha minimizzato l'entità delle perdite, respingendo le accuse lanciate nella lettera, come riportato da Novaya Gazeta, destando persino sospetti sulla genuinità della missiva.

In Italia numerose testate hanno condiviso il contenuto della lettera, diffondendo l'idea che ci sia una rivolta in corso contro i vertici militari (Adnkronos: "Russia, unità élite dell'esercito si rivolta contro comandanti"), sebbene la stessa Repubblica in un breve passaggio dell'articolo, carico di pathos, ammetta che si possa trattare di un "apocrifo" e di "una polpetta avvelenata" architettata dall'intelligence militare ucraina. I

media di massa hanno però preferito, sulla base della tecnica dell'empatia, ignorare la replica del Cremlino e solidarizzare con i presunti autori della missiva che attesterebbe la narrazione sulla catastrofe in corso tra le fila delle truppe russe.

La comunicazione emotiva sfrutta infatti l'empatia per creare un corto circuito a livello razionale e veicolare una suggestione o un'idea in maniera inconscia. Colpire l'emotività del pubblico, evocando rabbia e disprezzo verso un fatto, aumenta la probabilità di motivarlo alla condivisione della notizia. Questa tecnica si avvale anche della diffusione di fake news, in particolare in tempi di guerra, per plasmare l'opinione pubblica e orientarne il consenso.

Ad alimentare la versione delle perdite tra le truppe russe si aggiunge un filmato condiviso il 6 novembre su Twitter da Nexta TV, canale di informazione bielorusso e filo-ucraino, che mostra chilometri di tombe, a bordo strada, su cui sventolano la bandiera russa e quella dell'ex Unione Sovietica. Il filmato è accompagnato da un commento sarcastico: «Putin ha liberato il Luhansk dagli invasori». Da qua, Open e Repubblica non hanno perso tempo a pubblicare i relativi articoli sul «viale di lutti infiniti», una «fila sterminata di tombe dei soldati russi, con le corone funebri e le bandiere dei reparti», immagini che «permettono di capire il sacrificio di vite pagato dal popolo russo per l'invasione dell'Ucraina». L'idea è che i cimiteri sono sovraffollati e i soldati russi morti devono essere seppelliti sul ciglio della strada o in un'aiuola.

SCIENZA E SALUTE



VACCINI COVID: IL BMJ RILANCIA LA PROTESTA DEI MEDICI CHE CHIEDONO TRASPARENZA SUI DATI

di Salvatore Toscano

Con un articolo pubblicato sulle proprie colonne, il British Medical Journal ha ospitato la protesta di numerosi ricercatori e medici contro la mancata pubblicazione dei dati sugli eventi avversi dei vaccini anti-Covid da parte della Food and Drug Administration (FDA), l'ente del farmaco statunitense. Secondo quanto riportato, la FDA aveva rivelato nel luglio 2021 il potenziale aumento di 4 tipi gravi di eventi avversi negli anziani: infarto miocardico acuto, coagulazione intravascolare disseminata, trombocitopenia immunitaria e embolia polmonare. 18 giorni dopo aveva annunciato la pianificazione di uno studio epidemiologico di follow-up volto a indagare a fondo la questione. Tuttavia, a distanza di un anno lo stato e i risultati dello studio risultano sconosciuti. L'Ente non ha pubblicato un comunicato stampa, né informato i medici, né pubblicato i risultati o aggiornato l'etichetta del prodotto del vaccino. Una situazione definita nell'articolo «grave e ingiustificata».

Numerosi ricercatori e medici hanno parlato al British Medical Journal (BMJ) – una delle riviste mediche più prestigiose al mondo – delle loro preoccupazioni sui dati relativi agli eventi avversi dei vaccini anti-Covid, invitando la FDA a renderli noti. Dopo la notizia, risalente al luglio 2021, del potenziale aumento di conseguenze pericolose per la salute degli anziani in seguito alla somministrazione del vaccino, la FDA non è ritornata più sul tema, nonostante il lancio di uno studio epidemiologico volto a indagare in

modo approfondito la questione. «Tenere queste informazioni nascoste alla comunità scientifica e impedirci di analizzarle noi stessi è irresponsabile. Presume che queste organizzazioni siano perfette e non possano beneficiare di un controllo indipendente», ha dichiarato Joseph Fraiman, uno dei medici che hanno fatto appello al BMJ per amplificare la voce della protesta. Gli esperti criticano il comportamento della FDA che, come sottolinea il medico epidemiologo Dick Bijl, «è riuscita a determinare l'efficacia dei vaccini in un breve periodo di tempo, ma non ha analizzato i dati di farmacovigilanza con la stessa velocità. Dopo i segnali del luglio scorso, l'ente avrebbe dovuto analizzare e pubblicare le informazioni entro pochi mesi».

Nel frattempo, diversi gruppi di ricerca hanno lavorato sulla relazione tra vaccinazione ed eventi avversi. Uno studio condotto da Danimarca, Finlandia e Norvegia ha rilevato aumenti statisticamente significativi degli esiti trombotici e trombocitopenici a seguito dei vaccini mRNA di Pfizer e Moderna. Il rapporto di rischio di emorragia intracranica era di 2,2 per Moderna, un valore statisticamente significativo.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



I LICENZIAMENTI DI META CELANO GLI INASPETTATI PASSI INDIETRO DELLA DIGITALIZZAZIONE

di Walter Ferri

Se ne parlava da giorni, se non da settimane, ma alla fine è successo: Meta si è accodata alla crescente lista di Big Tech che hanno compiuto ingenti tagli al personale nel disperato tentativo di ridurre i costi. Nello specifico, l'azienda guidata da Mark Zuckerberg ha messo senza troppe cerimonie alla por-

ta il 13% della sua forza lavoro, ovvero più di 11.000 dipendenti. L'esempio di Meta non è anomalo, ma è estremamente eclatante ed evidenzia tanto una crisi del settore, quanto un cambio di rotta sulle previsioni di come la digitalizzazione stia attecchendo all'interno del tessuto sociale.

Della questione avevamo già accennato a luglio, periodo in cui i giganti della tecnologia hanno iniziato a rallentare le previsioni di assunzione, tuttavia i fatti ci rivelano che la posizione allora pubblicamente adottata dai leader di categoria fosse tutto sommato ottimistica. A porte chiuse si parlava già di licenziamenti, ma ufficialmente l'imprenditoria doveva dimostrarsi propositiva e lanciata verso un futuro di crescita, così da non ammettere la parziale sconfitta che stava effettivamente subendo.

Le cause di questa "recessione" digitale vengono spiegate con precisione dallo stesso Zuckerberg: «all'inizio del Covid, il mondo si è rapidamente mosso online e la crescita dell'e-commerce ha portato a un aumento delle entrate fuori scala. Molti hanno predetto che questa accelerazione sarebbe stata permanente, che sarebbe proseguita anche in seguito alla conclusione della pandemia. [...] Sfortunatamente questo non è stato il caso. Non solo il commercio online è tornato ai suoi numeri originali, ma la crisi macroeconomica, la crescente competizione e la perdita di indicatori delle inserzioni hanno motivato ritorni di molto inferiori di quando non mi aspettassi».

Il Big tra i Big, Meta, rinforza dunque l'idea da molti percepita che la conclusione delle restrizioni pandemiche – che non necessariamente coincide con la conclusione della pandemia – sia stata accompagnata da un desiderio di allontanarsi dallo schermo, piuttosto che dalla tendenza di perdersi all'interno del cyberspazio. Le cose sono perlopiù tornate a quella che pochi anni fa veniva considerata normalità, una tendenza che le testate specializzate in tecnologia etichettano infelicitemente come "Great Reset", forse non rendendosi conto che il colorito nomignolo si confonde facilmente con un omonimo

progetto socio-finanziario tanto caro al World Economic Forum (WEF).

Questo rimando al passato non è altresì del tutto sincero, alcuni dati suggeriscono anzi che il tempo che le persone dedicano ad app e portali social siano ancora in aumento, piuttosto si può sostenere che a essere in dubbio sia il futuro digitalizzato prospettato da alcuni gatekeeper propensi al monopolio. La digitalizzazione prosegue, seppur più lentamente, il suo percorso, tuttavia dopo anni di abusi e comportamenti scorretti le Big Tech si trovano a dover convincere Governi e utenti che i servizi da loro forniti siano effettivamente in grado di aggiungere valore, di contribuire in qualche modo a migliorare la vita dei singoli individui e delle comunità tutte.

CULTURA E RECENSIONI



LE RADICI DELLA PACE

di Gian Paolo Caprettini

semiologo, critico televisivo, accademico

Nelle radici delle parole, nell'origine dei termini linguistici si nasconde una rappresentazione del mondo, una forma di pensiero e perfino un destino. Dalle etimologie si ricava una ricchezza di ragionamenti, un modo di andare prima e oltre i significati correnti, di approfondire i valori delle parole che sono diventati automatici, non più trasparenti.

Prendiamo ad esempio la pace. La sua sorgente remota è almeno in due differenti campi: nella attività diplomatica e nel mestiere del falegname, del costruttore. 'Pace' è, ad esempio nell'antico mondo romano (pax) la situazione derivante da un accordo, da un patto che sospende le azioni di guerra da parte del nemico. 'Pace' e 'pagare' hanno

un significato in comune: ‘pacato’, nel senso di tranquillo e ‘pagato’ derivano dalla comune idea di soddisfare e calmare con una distribuzione di denaro. Proprio perché la pace è intesa come uno stato transitorio ottenuto con la soddisfazione delle parti che sospendono tra di loro azioni di guerra e che vanno oltre lo stato di belligeranza grazie a una conveniente stipula di ordine economico.

Ma ‘pace’ ha anche a fare con il falegname, e più in generale con la concordia, con l’ordine universale, per cui i Greci avevano un altro termine, ‘eirene’, per indicare una pace duratura, uno stato di armonia e accordo illimitato.

Perché il falegname? Si tratta, nella pace, quasi come nella musica, di rendere concorde ciò che è discorde, di rendere compatibili due forze, due entità antagoniste. Allora, nel mondo antico e tradizionale, il falegname è visto come un ‘congiungitore’, colui che adatta delle parti e che, per esempio, può ottenere degli incastri tra diverse porzioni del legname in lavorazione, che vanno a collimare, si connettono e si incastrano solidamente.

Ora, in lingua latina, ‘pangere’, da cui ‘pax’, pace, significa fissare, piantare e, in senso figurato, stabilire, pattuire, secondo il principio della ‘concordia discors’: rendere concorde ciò che è discorde, senza cancellare le parti in gioco ma rendendole compatibili.

Possiamo dunque capire quanto possono essere varie, e ricche di implicazioni, le considerazioni che ne possono derivare.

Anche andando oltre. Ad esempio, una guerra in qualche modo va finita. Anche questa è una forma di pace. Come riflette Ernest Hemingway, attraverso le parole del soldato Passini, in *Addio alle armi*, la guerra non si vince con la vittoria ma quando qualcuno smette di combattere. “Perfino i contadini sanno che non si deve credere in una guerra”.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 settimana**

€ 1,49

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento settimanale

www.lindipendente.online

seguici anche su:

